

07/2016

In memoriam

Profili biografici saveriani



P. Giovanni Montesi

3 giugno 1941 ~ 1 agosto 2016

In memoriam

P. Giovanni Montesi

Corinaldo (AN – Italia)
3 giugno 1941

Douala (Camerun)
1 agosto 2016

Il p. Giovanni Montesi era nato a Corinaldo — denominato il Borgo più bello d'Italia nel 2007 —, un comune della provincia di Ancona, nelle Marche, il 3 giugno 1941, e alla sua terra rimase sempre profondamente attaccato, orgoglioso delle sue origini. Fu battezzato due giorni dopo, il 5, con il nome: Giovanni (dall'ebraico, «Dono del Signore»): fu l'indicazione premonitrice di un carattere e di un destino.

A Corinaldo, in una famiglia che sembrava «ritagliata da un codice non scritto di concezione misurata e austera della vita», aveva ricevuto quell'educazione che contribuisce a forgiare il carattere e a far emergere le predisposizioni di una persona.

Tra i dieci e i dodici anni, alla conclusione del corso delle Elementari, decise di entrare nel Seminario di Senigallia, dove fu allievo fino alla terza teologia.

Nel 1964 la sua scelta chiara e assoluta, vale a dire la sua entrata nell'Istituto dei Missionari Saveriani. Una scelta, la sua, condivisa dalla famiglia, che già nel 1958 aveva appoggiato l'entrata tra i Saveriani, sempre dal Seminario di Senigallia, del fratello Eugenio. «Sono grato al Signore — scriveva in proposito Giovanni, il 19 luglio 1964 — di vedere tanta serenità in famiglia [...] che

mamma riesce a offrirci, rimanendoci vicina, anzi di più, appoggiando con la sua vita la nostra missione».

In un'intervista rilasciata a Missionari Saveriani / Novembre 2011, alla domanda come fosse nata la sua vocazione missionaria, egli aveva risposto: «Ero in Seminario a Senigallia, negli anni in cui p. Walter Gardini faceva animazione missionaria nei seminari. Così mi sono reso disponibile anch'io per la missione in Africa o in America Latina. Essendo però già partito mio fratello Eugenio per la Sierra Leone / Africa occidentale, il vescovo mi disse no! Dopo sei anni di reiterate richieste andai dal vescovo mons. Umberto Ravetta e gli dissi: "Eccellenza, lei ha meno fede e meno generosità della mia mamma, perché essa accetta che due figli partano missionari". Allora mi ha benedetto con tutte due le mani dicendomi: "Va pure, questa è la tua vocazione"».

Il 19 luglio 1964, pertanto, Giovanni scriveva al Superiore Generale p. Giovanni Castelli:

Rev.mo Padre Generale,

con la presente intendo significarle la mia volontà di essere ammesso al Noviziato nella vostra Congregazione, avendo chiari i segni di una sicura vocazione missionaria e religiosa.

Da qualche tempo, colpito dai gravi e urgenti bisogni delle anime e della Chiesa in terra di Missione, dalla scarsità di personale e di apostoli, dall'invito ufficiale della Gerarchia, mi ero messo in ascolto, cercando di rendermi disponibile con una vita spiritualmente più impegnata.

Avuta la conferma del mio Padre Spirituale e il consenso dell'Ecc.mo Vescovo, ho la certezza della vocazione, di cui sono tanto grato al Signore. Intendo scegliere la vostra Congregazione per attuare oltre la vocazione missionaria anche quella religiosa, vivendo una totale donazione nell'obbedienza, nello spirito dei voti.

Scelgo i Missionari Saveriani perché ne conosco e ne apprezzo la spiritualità, attinta in un soggiorno nella Casa madre di Parma, dai contatti avuti con cari padri, dal volume "Vita Interiore" di p. Dagnino e da vostre pubblicazioni. Li scelgo anche per l'universalità delle loro missioni che mi consente una donazione assoluta, senza riserve, senza prospettive se non quelle che il Signore mi tratterà nell'obbedienza.

Con la viva fiducia che questa mia domanda di ammissione sia accolta, mentre sono in attesa, mi professo

dev.mo

Giovanni Montesi

al 3° anno compiuto di Teologia

Entrò nell'Istituto Saveriano il 2 ottobre 1964 nel noviziato di Nizza Monferrato. «In noviziato [Montesi] era il nostro prefetto — scrive p. Modesto Todeschi —. L'ho trovato sempre saggio e discreto. Non ci aveva mai fatto pesare il suo incarico di “prefetto”, ma piuttosto ci ha fatto collaborare con spontaneità. Già da allora si era reso esemplare per la sua grinta nei confronti della vita povera da vivere con sobrietà».

Emise la professione religiosa temporanea il 3 ottobre 1965 e quella perpetua il 3 ottobre 1968. Fu assistente nella Scuola apostolica, a Vicenza (1965-66) All'inizio del quarto anno di Teologia a Parma, fu ordinato sacerdote il 16 ottobre 1966.

Non c'è dubbio che p. Giovanni, ultimati gli studi in Teologia, sognasse di essere destinato quanto prima alle missioni. Fu invece destinato prima al Liceo a Tavernerio (1967-72), e poi alla Casa delle vocazioni adulte a Desio (1972-76), come formatore e docente di Lettere. Aveva conseguito la licenza in Lettere Moderne nel 1968 e la laurea nel 1974, presso l'Università Cattolica di Milano. Nel 1976 si era specializzato in Medicina Tropicale ad Anversa.

Riguardo all'incarico di p. Giovanni come formatore e insegnante a Desio, p. Carlo Girola attestava:

Ho conosciuto p. Giovanni al momento del mio primo ingresso in una casa saveriana, in vista di un discernimento vocazionale. Fu a Desio, in Villa Tittoni, nel settembre 1974. Se non erro, p. Giovanni stava completando gli studi alla Cattolica di Milano in vista della laurea in Lettere Moderne. Nella sua funzione di vicerettore, cercò da subito d'inculcare in noi, “vocazioni adulte”, lo spirito missionario. Lo vedevamo sempre in movimento, capace di tenere i contatti con il clero di Desio e con tanta gente, soprattutto con i giovani.

Il suo cuore e le sue energie erano concentrati verso una zona periferica della città, chiamata Via Segantini. Vicina alla ferrovia, quest'angolo di territorio si era progressivamente popolato da una forte presenza di persone venute dal Sud dell'Italia, essenzialmente dalla Calabria e dalla Sicilia. Erano venuti in cerca di lavoro e di una vita migliore, anche perché, a quel tempo, a Desio vi era una fabbrica importante della FIAT, con buone possibilità di trovarvi un'occupazione.

Quante persone p. Giovanni ha aiutato a inserirsi nella realtà del nord dell'Italia. Senza dubbio egli è stato “il ponte” (immagine tipica del missionario) tra la chiesa ambrosiana di Desio e quest'angolo di chiesa che stava nascendo e integrando.

La sua fu un'attenzione profonda alle persone, soprattutto a quelle che vivevano delle situazioni di disagio, dovuto al cambio di ambiente e di cultura. Il suo fu per tutti noi, “aspiranti” alla vita missionaria, un grande esempio di missionario nella realtà italiana.



Nell'ottobre del 1976 p. Giovanni aveva raggiunto la Repubblica Democratica del Congo, la sua nuova destinazione¹. In precedenza era stato a Parigi, dall'ottobre 1975 al febbraio 1976, per "risciacquare i panni nella Senna". Da sempre, infatti, la lingua ufficiale del Congo è il francese. Essa è usata come lingua etnicamente neutrale e come lingua franca di comunicazione tra i differenti gruppi etnici del paese.

Prima di essere immesso nell'attività apostolica, soggiornò nella Casa Regionale, a Bukavu, dove ebbe circa un anno «per completare, in atteggiamento di ascolto, la sua preparazione immediata».

A confortarlo nelle difficoltà del momento, come quello dell'inserimento in missione, fu il suo amore della Parola — da lui accolta e lasciata entrare nel suo cuore, nelle sue scelte e nelle sue azioni — per cui era deciso a spendere tutta la sua vita affinché «la buona notizia del Signore risorto raggiungesse il cuore e l'esistenza di tutti e di ciascuno».

Lavorò quindi nella pastorale: parroco a Bunyakiri — una città situata nel Sud Kivu (RDC) — dal 1977 al 1983 e a Yaoundé — la capitale del Camerun — dal 1985 al 1989 e dal 2001 al 2002; vice parroco a Yaoundé dal 1996 al 2001 e a Douala dal 2002 al 2007.

Lavorò inoltre nel servizio dell'autorità come consigliere e superiore regionale nel Congo (1980-89); come consigliere regionale (1997-2000; 2004-2007), superiore delegato (2007-2008) e rettore della Casa di Douala (2009-2016) nel Camerun.

Lavorò anche nella formazione come rettore nella Teologia di Yaoundé (1985-89). «Ritrovai p. Giovanni nel 1985 a Yaoundé — scriveva a questo proposito p. Girola —. Dopo alcuni anni di vita missionaria a Bunjakiri (Congo), gli era stato chiesto dai Superiori di dare inizio a quello che è oggi lo Studentato Teologico di Yaoundé. Lo concepì e realizzò con lo stile delle piccole Comunità religiose inserite nel quartiere di periferia (Oyom Abang) e con una forte presenza nella vita della gente e della Chiesa locale. Non volle né un collegio e nemmeno un seminario, nel senso classico del termine. Erano le sue ferme

¹ I Saveriani arrivarono nel Congo nel 1958 quando il paese marciava ormai verso l'indipendenza dal Belgio. I fondatori della missione saveriana di Uvira trovarono un cristianesimo prevalentemente di massa e si sono impegnati a creare nei cristiani profonde convinzioni, soprattutto con un lavoro pastorale capillare nelle comunità di base e nella scuola. Hanno moltiplicato le stazioni missionarie, costruito scuole, formato dei leader e fatto nascere tante nuove comunità cristiane. Si sono presi cura soprattutto delle giovani generazioni, formando le loro coscienze al senso della giustizia, alla dignità del lavoro e all'apertura verso gli altri nella misericordia e nella carità.

convinzioni messe in atto e attuate sempre con passione e coraggio. A quel tempo degli inizi, p. Giovanni aveva trovato alloggio, con p. Carlos Collantes e il primo studente saveriano Katindi Ramazani, in una casa del quartiere, limitrofa al terreno sul quale doveva sorgere l'edificio atto ad accogliere la nascente Comunità saveriana. Io ero sceso dal Ciad per incontrare questi fratelli e avevo constatato che la casa non aveva locali per l'accoglienza. P. Giovanni non esitò un istante: "Vai e riposati nella mia camera", mi disse. E lui dormì sullo sgangherato divano del salotto. Un grande esempio di fraternità e di bontà».



In un'intervista rilasciata nel 1992 a *La Voce Misena*, settimanale della diocesi di Senigallia, p. Giovanni metteva in risalto i valori salienti che lo avevano guidato nella sua attività pastorale:

Arrivato nel Congo nel 1976, ebbi la fortuna di vivere il periodo della nascita di una nuova Missione in una vasta zona (Butembo-Bunyakiri, in diocesi di Bukavu, nella regione orientale del Kivu), dove i cristiani non costituivano che il 10% della popolazione.

Per vari anni, inserito nella fraternità missionaria (preti e laici, uomini e donne, sposati e consacrati) come responsabile dell'opera di evangelizzazione e promozione umana secondo le scelte della Chiesa congolese, potei vivere con le piccole comunità cristiane, che si andavano formando, un cammino di crescita nella fede, nella comunione, nel servizio all'ambiente circostante.

Passato in Camerun nel 1985, alla periferia di Yaoundé, con una piccola comunità di studenti di teologia (africani e non), vissi di nuovo il momento del sorgere di una comunità cristiana e i suoi primi passi alla ricerca di un'evangelizzazione inserita nelle realtà vissute dalle famiglie e dal quartiere, volta a creare relazioni di buon vicinato, di solidarietà e di comunione intertribale, attenta a rendere servizio, specie nel campo educativo, familiare e socio-sanitario [...].

Sta di fatto che la Chiesa, nel Congo e in Camerun, rileva costantemente il primato dell'annuncio della Parola per un'evangelizzazione più profonda e più integrata nella vita e nella storia del paese. Personalmente, dovendo impostare e accompagnare il cammino catecumenale di quattro anni per adulti che si preparavano al battesimo come inizio di vita cristiana, ho potuto riscoprire tutta la forza di trasformazione, di rinnovamento che la Parola di Dio esercita nei confronti della mentalità e delle abitudini più acquisite. Si tratta di un cambiamento radicale dell'immagine di Dio, dell'uomo, dei criteri di vita che ci portiamo dentro e che, il più delle volte, emanano da una religiosità naturale, non ancora evangelizzata [...].

Nelle nostre comunità cristiane, in Africa, abbiamo avvertito la necessità di una ri-catechesi, di una rievangelizzazione a partire dal legame Parola e Vita, Parola e Storia, che percorre tutta la Bibbia. Fu un cammino davvero interessante e fecondo che in quattro anni ci portò:

– alla riscoperta del Dio dell’Esodo solidale e fedele alla nostra liberazione, Alleato e Sposo nostro, noi suo popolo, Profeta di dignità umana e di giustizia sociale, Creatore di comunione, di reciprocità, di promozione nella vita familiare e civile (primo anno: A. T.);

– alla riscoperta di Cristo, Maestro di saggezza, Sorgente di libertà e di amore attraverso la croce (il dono e il servizio radicale) e lo Spirito che è continuamente dato (secondo anno: Vangelo);

– alla riscoperta della Chiesa come comunità fraterna di uomini e donne che vivono l’ascolto del Signore, condividono responsabilmente beni spirituali e materiali, si fanno testimoni e artefici di giustizia, di progresso, di pace (terzo anno: Atti e Lettere di Paolo);

– alla riscoperta delle parole-gesti sacramentali come luoghi di celebrazione degli interventi di Dio nella vita e nella storia, come fonte di energie-forze rinnovatrici per la comunità ecclesiale e civile (quarto anno: sacramentalità nella chiesa).

Lungo il percorso di quegli anni, quanti gesti di liberazione, di perdono, di dominio di sé, di aiuto scambievole, di servizio alla giustizia e al bene comune vedemmo fiorire a riprova della forza trasformatrice della Parola. È necessario, pertanto, rimettersi alla scuola della Parola se si vuole rifare un itinerario catecumenale che ci riveli l’azione e i criteri del Regno di Dio nella vita-storia degli uomini, che liberi e susciti nuove energie per la realizzazione di questo stesso Regno nelle nostre comunità e nei nostri paesi.

Non meno importante, inoltre, fu per lui la valorizzazione di due forze trainanti nell’attività pastorale, vale a dire la dimensione comunitaria della vita cristiana, all’interno delle “Comunità Cristiane Vive” (CCV) di base, e il ruolo attivo di un laicato adulto e responsabile nella vita della Chiesa.

«Oggi, in molte regioni africane — diceva p. Giovanni nell’intervista suddetta — la vita cristiana è vissuta effettivamente all’interno di piccole comunità (15–30 famiglie), dove tutti i membri si conoscono, vivono relazioni interpersonali dirette, si aiutano nella comprensione e attuazione della Parola di Dio, mettono in opera differenti servizi di catechesi, educazione, aiuto scambievole, promozione sociale, sanitaria, economica dell’ambiente [...]. Sul ruolo attivo, poi, di un laicato adulto nella vita della Chiesa, fin dai primi tempi della missione in Africa, l’apporto dei laici-catechisti per la vita della comunità fu decisivo. La scelta più recente delle “piccole comunità cristiane”, a livello di villaggi o di quartieri, con l’intento d’integrare la fede nel vissuto quotidiano dell’ambiente, fu l’occasione per sensibilizzare e responsabilizzare tutti i laici membri delle comunità. Come risposta ai bisogni avvertiti, secondo le diverse

sensibilità e capacità dei membri, sorsero differenti ministeri e servizi: laici attivi e responsabili nella catechesi, nelle varie forme della preghiera comunitaria, nella formazione dei giovani, nella riconciliazione, nell'assistenza ai malati e ai bisognosi, nell'opera di sviluppo, nell'azione a difesa della giustizia, nel dialogo pre-evangelizzazione verso i non ancora cristiani. Anche le donne, che nella tradizione africana sono tenute lontane dai ruoli pubblici, trovarono "diritto di parola" all'interno di queste comunità cristiane, assunsero anzi direttamente alcuni di questi ministeri e servizi. In tal modo, dal ruolo di semplici uditori della Parola e consumatori dei Sacramenti, i laici sono passati al ruolo di agenti-soggetto della propria evangelizzazione, delle diverse attività pastorali, della missione presso i lontani e i non cristiani».

Un progetto pastorale, questo, che egli, alla luce della Cooperazione missionaria tra le Chiese locali², affidava in particolare alla sua Chiesa d'origine, di cui fu un instancabile animatore missionario. Nell'intervista, infatti, rilasciata sempre a *La Voce Misena* (1998), alla domanda: "Che cosa vorresti dalla nostra Diocesi per le missioni?", p. Giovanni aveva risposto:

Anzitutto, vorrei una bella testimonianza di vita cristiana da parte delle parrocchie, delle comunità, associazioni e gruppi: una testimonianza, cioè, rilevante dell'incidenza del Vangelo nelle scelte e nelle realtà vissute, insieme alla testimonianza di una dinamica di vita comunitaria autentica ed effettiva. Una dinamica caratterizzata da uno stile di accoglienza, solidarietà, dialogo di vita e di fede con quanti dal Sud del mondo raggiungono il territorio della diocesi. Un giorno, ritorneranno ai loro paesi: cosa si porteranno dietro come valori utili al cammino della loro gente? È la vostra vita che rende più credibile il nostro annuncio in missione.

Vorrei, inoltre, un servizio di "educazione alla mondialità" che aiuti la gente e le comunità cristiane a situarsi secondo solidarietà e giustizia in rapporto ai grossi problemi del mondo.

Vorrei, infine, una sensibilizzazione più continua e accurata per preparare e inviare missionari e laici per una nuova evangelizzazione.

Rimettiamoci quindi in ascolto della Parola, del Vangelo del Signore [...]. Offriamo al mondo di oggi, spaccato in due, Nord e Sud, un di più di responsabilità e di servizio. Senza chiuderci in Europa. Formiamo con tutta l'umanità, una casa comune, la grande Famiglia di Dio.

Con un grazie di cuore aperto per tutta la cooperazione missionaria già in atto nella diocesi!

Per quanto attiene all'attività pastorale di p. Montesi nel Congo RD, p. Luigi Lo Stocco scrive:

² Cfr. *Ad Gentes divinitus*, Capitolo VI: La Cooperazione.

Mi è molto difficile ricordare le tante vicende di questi anni passati tra speranze e ansie in un paese che stava dando un volto politico e sociale alla sua giovane repubblica e che faceva tanta fatica a scrollarsi di dosso tutto un mondo fatto di corruzione e d'intolleranza.

Anni pieni di speranza anche per la chiesa che cercava, sotto la pressione anche di missionari attenti e di pastori santi e profeti, per essere presente dappertutto con la sua pastorale nelle Comunità Ecclesiali Vive, nei gruppi dei Movimenti di Azione Cattolica e nei Gruppi di Rinnovamento nello Spirito.

P. Montesi è stato un uomo di Dio, ma sempre con un'estrema attenzione all'uomo, senza alcuna discriminazione e con la sua discrezione. Si è quindi impegnato con tanto ardore e coraggio a essere un uomo sociale e socievole, a educare, far crescere e sviluppare Bunyakiri che era molto povera e costituiva una vasta periferia. Qui egli, come uomo di Dio, ha cercato di amare l'uomo con lo stesso cuore di Dio e a forgiare se stesso per dire il suo Sì agli impegni che la Congregazione gli avrebbe affidato nella Regione saveriana del Congo o altrove.

Merita la nostra gratitudine per essere stato, tra l'altro, un superiore attento e premuroso: con la sua saggezza, con il ragionamento della sua profonda fede e con il suo amore fraterno sapeva smussare anche le situazioni più difficili e problematiche [...]. La sua storia umana, divenuta un pezzo di quella divina, continuerà tra di noi.



Un segno tra i non pochi della stima e fiducia che i confratelli nutrivano per p. Giovanni fu la sua elezione, nel luglio 1989, alla carica di Vicario Generale della Congregazione, incaricato in particolare del settore della formazione.

Scrive a questo proposito p. Gabriele Guarnieri: «Ho conosciuto p. Giovanni durante il periodo in cui era Vicario Generale. Mi sembra che eravamo a Molveno dopo l'ordinazione diaconale. Durante quella settimana di spiritualità, alcuni confratelli (tra cui p. Montesi) ci hanno aiutato a crescere nella fede in Cristo, missionario del Padre. Ricordo che p. Montesi insisteva molto sulla ricchezza di servire il Regno di Dio vivendo in piccole comunità. Univa, nello stesso tempo, la sua esperienza missionaria con la Parola di Dio e con le sue convinzioni di fede, dicendoci che la vera comunità non consisteva principalmente nel numero dei membri che la componevano, ma nell'aprire il proprio cuore alla verità del Vangelo e alla carità fraterna. Perché interessa non quanti siamo in una comunità, ma che sorta di comunità siamo».

P. Modesto Todeschi, a sua volta, ricorda: «Quando p. Montesi era stato eletto Vicario Generale, ho avuto la gioia di accompagnarlo durante la sua visita alle comunità e opere dei confratelli della Regione Saveriana del Burundi. Indimenticabile era la sua conversazione piena di valori e tanto motivata e

arricchente, carica di fede vissuta con tenacia nella quotidianità. Sapeva nello stesso tempo esprimere la sua stima per ciascuno di noi [...]. Gli dobbiamo tanto e tanto chiederà per noi dal cielo affinché sappiamo far fronte con fiducia ai tempi nuovi e tanto impegnativi».

Alla conclusione del suo mandato, p. Giovanni si sentì molto gratificato per l'«Anno sabatico» vissuto a Gerusalemme, ospite del «St. Saviour's Monastery», per approfondimenti biblici (1995-96). In proposito egli scriveva su *Missionari Saveriani* / Giugno 1996: «Dopo trent'anni che sono prete missionario, ho avuto la possibilità di vivere un periodo di formazione permanente a Gerusalemme. Sono stati mesi di approfondimento biblico, di visite ai luoghi che sono memoria viva delle parole e dei gesti del Signore e di un ritorno alle fonti di quella storia di salvezza, di quel progetto di liberazione e di comunione, che ha in Gesù la massima realizzazione ed espressione».

Nel frattempo egli scriveva al Superiore Generale p. Francesco Marini: «Qui mi trovo bene. Dai padri francescani c'è non solo accoglienza, ma anche serenità e buono spirito. I corsi biblici sono seri e nutrienti, quasi tutti; le visite ai luoghi — memoria biblico-evangelica — sono ben preparate e condotte; c'è tempo adeguato di riflessione-preghiera. Ma la cosa più importante è lasciarsi liberare affidandosi all'Amore ed esercitandosi a incarnarlo in atteggiamenti-gesti speciali e ripetuti, per acquisire un nuovo *habitus*».



Avrebbe desiderato ritornare in Congo RD, ma, alla fine dell'anno sabatico, fu destinato al Camerun. E agli amici scriveva al riguardo: «Anziché in Congo, ora torno di nuovo alla missione in Camerun. Vi torno contento, attento a cogliere in quell'ambiente i segni della presenza e dell'azione del Signore che persegue anche là il Suo disegno di promuovere un'umanità nuova, capace di superare tanti limiti e tante forme di male per raggiungere nuovi livelli di dignità, di vita, di solidarietà. Mi attende un duplice impegno: un impegno pastorale e di promozione umana all'interno delle piccole comunità sparse nel quartiere di Oyom Abang, alla periferia di Yaoundé, la capitale del paese, in collaborazione con i laici responsabili e animatori di gruppi; un impegno formativo all'interno della piccola comunità di studenti saveriani della Teologia internazionale di Yaoundé, dove i giovani congolesi, messicani, italiani si preparano a essere missionari nei paesi africani».

Così, egli lavorò per altri vent'anni (1996-2016) in Camerun, tra Yaoundé — la capitale del Camerun — (1996-02) e Douala — la città più popolosa del Camerun — (2002-16), servendo nella formazione e nella pastorale del primo annuncio.

Il 16 luglio 2016 p. Giovanni fu colpito da emorragia cerebrale a seguito dell'ictus. Il 1° agosto 2016 il Signore l'ha chiamato a sé: Venite, benedetti, possedete il regno preparato per voi avanti che il mondo fosse (Mt 25, 34). «Di questo regno varcherà la soglia soltanto colui che ha amato. Un regno che esiste avanti il tempo: attesa quotidiana delle cose, realtà finale della creazione [...]. Regno preparato avanti che il mondo fosse, regno che viene sempre là dove si compie ogni volta un atto d'amore. Regno che possederanno alla fine i "benedetti" che hanno saputo amare»³.

La salma è stata tumulata in Camerun, nella sua terra di missione.



«Non ho mai visto in [p. Giovanni Montesi] alcuna cosa superflua — affermava p. Luigi Menegazzo, l'allora Superiore Generale — che potesse distoglierlo dal suo desiderio di annunciare il Vangelo. La presenza di p. Giovanni era ricercata perché lui non era invadente ma accogliente; non era possessivo ma generoso; non era chiuso ma aperto e coraggioso; lui donava Dio e questo rendeva meravigliosa la sua vita».

Invero, «esemplare fu il corso di vita, improntato quasi per intero sul nome della solidarietà, di p. Giovanni Montesi, un uomo dotato di sani valori genuini, con un senso del dovere molto spiccato; un uomo pieno di disinteresse e generosità», come ricorda don Giuseppe Bartera, il parroco corinaldese.

Pertanto, le testimonianze, di cui diamo ampi stralci qui di seguito, di p. Armando Coletto e di p. Antonio Trettel vogliono darci un contributo e uno stimolo a una riflessione attenta e lungimirante sullo «stile» Montesi.

Una personalità ricca, quella di p. Giovanni, che lascia il segno dove passa. Ci siamo sentiti sempre in profonda consonanza in tante cose. Egli ha consolidato le mie convinzioni non solo con il suo pensiero, ma soprattutto con il suo essere, con le sue scelte. Passargli vicino e collaborare — vivere con lui non poteva essere innocuo.

P. Giovanni era *un uomo di viva intelligenza*, che si formava continuamente; sempre con un articolo o un libro in mano; sempre attento ai fatti rilevanti del mondo e dell'ambiente. Buona memoria: ricordava molti dettagli della sua vita e di avvenimenti diversi e citava a memoria. Fermo nelle sue convinzioni, egli poteva passare delle ore a discutere per "illuminare" il suo contraddittore. Non temeva di perdere lunghe ore ad ascoltare, così da essere anche uomo di consiglio, ricercato da tante persone di ogni

³ David Maria Turoldo, *Amare e pagine ritrovate*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2016, pp. 60–61.

estrazione. La sua sensibilità umana, perfezionata da una grande sensibilità evangelica, lo portava a essere vicino a tutte le sofferenze e le miserie di ogni tipo. Una relazione, la sua, sempre delicata e rispettosa, attenta a non spezzare definitivamente la canna già incrinata, a ricucire gli strappi, a riparare le breccie, a fare emergere le opportunità positive. Era un lavoratore, senza paura dello sforzo, delle cose difficili che prendeva volentieri su di sé per liberare altri, a tutte le ore.

Non c'è da dubitare che p. Giovanni avesse *una spiritualità chiaramente cristocentrica*. La maggior parte dei suoi interventi pubblici, come omelie, conferenze, ritiri o esercizi spirituali, ecc., aveva Cristo come centro d'interesse. Una prima conseguenza di questa scelta cristocentrica era il primato dato alla Parola. Pur non essendo un biblista di professione, p. Giovanni aveva percorso lungamente e in modo assai approfondito in particolare le pagine del Nuovo Testamento. Una seconda conseguenza della sua sensibilità evangelica era la sua passione per la comunione. Quanto c'era di divisione, incomprensione, dispute in seno alla Chiesa o alla comunità religiosa o parrocchiale, ma anche nelle famiglie, lo faceva soffrire non poco. Intanto era molto delicato nell'evitare di essere egli stesso causa di divisioni o incomprensioni. Nella stessa direzione era anche il suo senso acuto della Chiesa locale: mai intraprendere iniziative parallele alla Chiesa locale, ma fare tutto insieme, nella comunione, con l'accordo del vescovo.

Era celebre *per le sue esperienze missionarie* inserite, vicine ai poveri, in stile di sobrietà. Secondo il suo stile e la sua sensibilità, egli seguiva con attenzione i laici nella loro formazione e nella loro implicazione in tutti gli aspetti della vita parrocchiale. La promozione del laicato era senza dubbio uno dei suoi cavalli di battaglia. Oltre la modalità parrocchiale di fare missione, p. Giovanni sperimentò anche quella della formazione dei futuri missionari saveriani. Anche lì, l'orientamento era quello dell'inserimento nell'ambiente missionario: non dunque una formazione di tipo "seminario tridentino", ma nel vivo della missione per un costante confronto dei contenuti accademici con la realtà circostante; non uno stile di ambiente protetto, ma piuttosto allo sbaraglio. Nel 2009 gli chiesi il sacrificio di lasciare l'ambiente parrocchiale per cominciare un'attività nuova di animazione missionaria a livello della diocesi di Douala. Con qualche reticenza accettò. Fu l'inizio di qualcosa di nuovo per i saveriani del Camerun. Fino a quel momento si era fatta molta animazione vocazionale, ma non una vera e propria animazione missionaria. Un ultimo aspetto, che vorrei richiamare circa il suo modo di essere missionario, era l'accompagnamento personale di molte persone, tra cui anche degli aspiranti o delle aspiranti alla vita consacrata e religiosa: dedicava molto tempo all'ascolto.

La *consacrazione missionaria totale* di p. Giovanni non può lasciare adito a dubbi. Egli era un uomo donato, tutto di un pezzo. Non si poteva trovare in lui spazi per altre cose che non fossero un dono cordiale e totale per la missione e neppure per "sbavature" o negligenze nei tre voti. Viveva con grande serenità il suo celibato consacrato. Era esemplare nella sua

disponibilità religiosa, come per esempio quando, già pronto per ripartire felice per il Congo dopo il suo servizio come Vicario Generale della Congregazione, dovette, a causa di un'urgenza, tornare piuttosto in Camerun nella formazione degli studenti saveriani di teologia. Era molto leale con i Superiori di turno, senza far minimamente pesare le sue passate responsabilità. Se vedeva le cose diversamente, faceva presente con discrezione il suo punto di vista e poi si allineava sulla decisione presa. Il suo stile di vita era sempre sobrio e, per quanto possibile, vicino alla vita dei poveri del quartiere. Con sé era molto esigente, ma con gli altri era largo, soprattutto con i poveri che non mancavano mai di bussare alla sua porta. Era ben cosciente del fatto che sono spesso i poveri o in ogni caso le persone che non hanno grandi mezzi, che ci forniscono il necessario per vivere e per lavorare; sono loro che ci incaricano di fungere da tramite con i veri poveri e di trasmettere a loro nome la loro solidarietà.

Infine una parola su p. Giovanni *comunitario*. In comunità era generoso, partecipativo, allegro, fedele agli impegni e alla preghiera comunitaria, sempre in spirito missionario. Una presenza, la sua, che dava serenità, sicurezza, orientamento certo nell'impegno della comunità e nella presenza alla vita della popolazione circostante.

P. Giovanni è stato per me un grande dono e ne ringrazio profondamente il Signore. Credo lo sia stato per tanti altri, come ho potuto vedere con i miei occhi. È stato "il seminatore prodigo". Qualcun altro saprà far crescere e raccogliere quello che lui ha seminato con generosità (*p. Armando Coletto*).

Non ho mai vissuto direttamente in comunità con p. Montesi, ma ci siamo spesso incontrati o fiancheggiati anche per periodi rilevanti. Di lui ricordo il suo sorriso buono e accattivante, il suo approccio empatico, gentile e attento alla persona.

L'incontro non si fermava mai, secondo i suoi gusti, alla superficie, ma scendeva presto al livello del "racconto personale" oppure, se c'era l'occasione, anche a livello dello "scambio" caloroso d'idee (ne aveva di chiare e distinte, cui certo non rinunciava così facilmente!), ma senza mai trascendere in pure discussioni teoriche sterili o fanatiche. Egli era un ottimista a tutta prova: non saprei dire quanto c'entrava qui il suo carattere o, invece, e in che percentuale, il suo ottimismo, che certamente sgorgava da una fede illuminata biblicamente e incarnata nella storia [...]. Secondo me, p. Montesi è stato un "grande" confratello, dal cuore d'oro e dai vasti orizzonti.

Spero che qualcuno possa presto andare più a fondo di me per scandagliare e mettere in luce il "kerigma" di p. Giovanni, cioè il cuore della sua spiritualità evangelica e il nocciolo del suo credo e del suo annuncio, la sua visione cristiana della vita e della storia, quello cioè che è alla sorgente e alla base del suo sogno-progetto di nuove piccole comunità missionarie miste e solidali, come pure di piccole comunità missionarie radicate nelle periferie più abbandonate (*p. Antonio Trettel*).



Qual è, dunque, il filo rosso del suo itinerario esistenziale e spirituale e della sua opera missionaria? Nell'intervista andata in onda su Radio Duomo / Diocesi di Senigallia, il 20 settembre 2002, p. Giovanni Montesi, nel salutare gli amici corinaldesi, così si era espresso: «Mi viene spontaneo, nasce dal cuore un sentimento di gratitudine al Signore per voi, per tanti ricordi, esperienze, valori condivisi, che costituiscono la trama della nostra storia ecclesiale [...]. Certo le condizioni del vivere a Douala sono più dure e precarie che non a Yaoundé, ma questo ci ributta in quella corrente di compassione, solidarietà e tenerezza che è la reazione abituale di Gesù di fronte alla folla, nei Vangeli [...]. Grazie per il vostro “esserci” e per il vostro “operare” in quest'avventura del Regno di Dio, che ha coinvolto le nostre vite. Il nostro guardare insieme a Gesù Cristo, il nostro seguire Lui, la sua maniera di pensare, di amare, di agire, ci fa Chiesa e ci fa sentire “a casa” ovunque. Il Signore ci dia sempre di riconoscerlo e di servirlo nei fratelli vicini e lontani».

In definitiva «tutto ciò che noi contempliamo dell'opera di Dio, lo contempliamo con lo sguardo rivolto all'opera di salvezza, al centro di quest'opera di salvezza, che è la persona di Gesù»⁴.

A cura di p. Domenico Calarco S.X.

⁴ Carlo Maria Martini, *Il sole dentro*, Edizioni PIEMME, Milano 2016, p. 202.

IN MEMORIAM: PROFILI BIOGRAFICI SAVERIANI

Direttore Responsabile: Mario Mula
Redazione: Domenico Calarco
Impostazione grafica: Gian Paolo Succu

Edizioni: CDSR
(Centro Documentazione Saveriani Roma)

Pubblicazioni: Missionari Saveriani
viale Vaticano 40 – 00165 Roma

Roma 2017

Tipografia Leberit Srl
via Aurelia 308 – 00165 Roma

FINITO DI STAMPARE: 20 MAGGIO 2017

Profili Biografici Saveriani 07/2016

CDSR Centro Documentazione
Saveriani Roma

